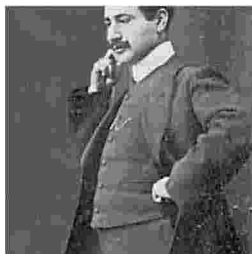


ELZEVIRO

QUEL SOGNO ARMENO SCOLPITO E INFRANTO NELLA POESIA DI VARUJAN

ANTONIA ARSLAN

Daniel Varujan fu barbaramente ucciso insieme ad alcuni compagni di sventura il 26 agosto 1915. Nel momento dell'arresto, non aveva nessun sospetto del destino che l'aspettava; ma aveva dovuto affrontare la deportazione senza preavviso verso una destinazione sconosciuta, prima caricato su un treno, poi su carri per strade impraticabili, per arrivare infine nella minuscola cittadina rurale di Chankiri. Là credette di essere relativamente al sicuro: in esilio, ma vivo, e con la possibilità di ricevere lettere e sostegno da parenti e amici rimasti nella capitale. Ma era solo la quiete minacciosa prima della tempesta. Come in un infernale gioco di scacchi le vite degli esiliati vennero prese un po' alla volta, capricciosamente, secondo gli ordini che venivano da Costantinopoli, dall'onnipotente ufficio del ministro degli Interni Talaat, presso il quale i loro supplichevoli e disperati telegrammi si accumulavano suscitando – è lecito crederlo – una perversa soddisfazione. Ma Varujan, raccontano le testimonianze dei pochi superstiti, si distingueva perché continuava a lavorare, a scrivere incessantemente. Ricorda uno di



POETA. Daniel Varujan

loro, Mikayel Shamdandjian: «Varujan era il più taciturno e riservato membro del nostro gruppo. Si preoccupava solo di scrivere la sua "poesia rurale". Una volta, in uno dei giorni più angosciosi, mi lesse alcuni sonetti, e io non potei che esprimergli la mia ammirazione e il mio stupore che, in momenti così terribili come quelli che stavamo vivendo, fosse in grado di mantenere la sua anima così distaccata e incorrotta da creare una poesia dedicata alla natura con una tale profondità. Mi rispose che riusciva ad arrivare a quell'intima pace grazie alla fede che nutriva nel futuro della nazione armena. Ah, perché non gli è stato concesso di vedere realizzarsi la sua speranza?». Eppure quei quaderni fittamente coperti di scrittura scomparvero, scrive un altro, Aram Andonian, con straziante ironia: «Varujan, l'unico fra noi che continuava a lavorare (aveva già scritto sei quaderni di versi) voleva raccontare la storia di Yerevoum [un contrabbandiere di tabacco],

facendone l'eroe di una ballata epica. Non so se poi abbia avuto il tempo di scriverla. Ma a che cosa sarebbe servito, comunque? Il giorno del suo martirio, gli assassini probabilmente si impadronirono dei miseri bagagli di Varujan e dei suoi quattro compagni. [...] E molto probabilmente il vero tesoro del suo bagaglio, i sei quaderni che aveva scritto a Chankiri, furono buttati al vento. Ma si può pensare che Dishleg Hussein Agha, proprietario del khan davanti al quale vennero uccisi, che fu uno dei testimoni del crimine, li abbia raccolti con cura, e poi, dopo aver liscio e messo in ordine le pagine, li abbia perforati con uno spago per incartare formaggio e olive per i suoi clienti...». Per fortuna, parte di questa "poesia rurale", cioè *Il canto del pane*, sopravvisse (la sua dichiarata intenzione – prima della tragedia – era quella di raccontare il "pane sacro", attraverso la storia del grano: dalla semina al raccolto, fino al forno che lo trasforma in cibo). Ritrovato in modo rocambolesco dopo la fine della guerra, fu pubblicato postumo: è un'opera di altissima poesia, che segna il momento più alto di una reciproca fruttuosa influenza fra Oriente e Occidente, che si intreccia e si esalta magicamente nei versi cristallini di questo poemetto incompiuto. Echi di Leopardi e Manzoni e dei poeti decadenti europei, la fede dei suoi padri ritrovata e le atmosfere dei suoi anni di collegio a Venezia raggiungono un punto di fusione allucinata e serena che fa ben comprendere di quale tragica ampiezza sia stata la distruzione operata dal genocidio, non solo eliminando gli armeni dalla terra natale, ma bloccando lo sviluppo della loro cultura e di quell'effimero "rinascimento" che prometteva la fioritura di ingegni e di creatività degli anni fra il 1900 e il 1915. Il futuro della nazione armena che sognava Varujan è stato compromesso per sempre, e noi siamo qui dopo tanti anni a cercare di analizzarne le conseguenze.

Dodici scrittori vittime e testimoni

A cura della Congregazione Armena Mechitarista, è uscito il libro "Benedici questa croce di spighe... Antologia di scrittori armeni vittime del Genocidio" (Edizioni Ares, pagine 240, euro 18,00). Un invito alla lettura della scrittrice italiana di origine armena Antonia Arslan, nata a Padova nel 1938, che si apre con alcuni scritti del poeta Daniel Varujan, a cui seguono altri undici scrittori della perseguitata nazione invisa ai turchi, che ne fecero scempio un secolo fa.

